

Cose da non fare con le parole. Il dibattito tra Alexis Burgess e David Foster Wallace a proposito di descrittivismo e prescrittivismo

Luca Peloso

Università degli Studi dell'Insubria, Como-Varese
luca.peloso.85@gmail.com

Abstract: This essay focuses on David Foster Wallace's article "Authority and American Usage" and its conception of language. It is divided in two parts: the first one introduces the text and its main topics through the debate – to which Wallace participated – between Descriptivists and Prescriptivists, underlining why and how it is important to understand theoretical and practical problems concerning language; the second one discusses the criticism raised by the philosopher of language Alexis Burgess to Wallace's arguments as a way to examine the link between words and things, thought and action, language and reality. Burgess claims that Wallace got the right answer to the "Usage Wars", but largely for wrong reasons; the soundness of our arguments being more important than the truth of our conclusions, Wallace should have found better reasons for his thesis. In this respect, one of the aims of this paper is to demonstrate that Burgess misinterprets Wallace's arguments because he doesn't catch the connections between use of language and politics; then to show how, in his effort to find weak points in the opponent's reasoning, he ends up contradicting himself. In the conclusion, the paper describes Wallace's idea of usage as both useful for society and virtuous for the individual.

Keywords: Wallace, language, philosophy, Burgess, usage.

1. Sfaccettature di un problema pratico. "Autorità e uso della lingua"

1.1 Premessa

Autorità e uso della lingua di David Foster Wallace (WALLACE 2006: 70-138)¹, che nasce come recensione di *A Dictionary of Modern American Usage* di Bryan Garner, si colloca sulla scia del dibattito – negli USA di fine anni '90 piuttosto vivace – tra due concezioni del linguaggio: i cosiddetti prescrittivist da una parte, i cosiddetti descrittivist dall'altra. Gli sforzi di Wallace si concentrano sull'importanza di prendere posizione riguardo alle cosiddette "Guerre dell'Uso" – che Descrittivismo e Prescrittivismo cercano di vincere, e che nascono da domande quali: l'uso di una lingua va "regolato" da prescrizioni o semplicemente "descritto" così come si dispiega? – e in ultima analisi di «smontare la rivoluzione Descrittivista» (WALLACE 2006: 89) in favore di un prescrittivismo "etico" (è il caso, per l'appunto, del dizionario di Gardner).

Scopo del presente contributo è di rendere conto dell'appassionante complessità delle questioni sollevate dal saggio di Wallace, le quali spaziano dalla filosofia del linguaggio alla linguistica, dalla lessicografia alla teoria dell'argomentazione, dalla logica alla pragmatica.² La posta in gioco

1 Edizione originale: *Authority and American Usage* (WALLACE 2007: 66-127).

2 Searle distingue tra filosofia del linguaggio, filosofia linguistica e linguistica sic et simpliciter (SEARLE 2009: 256). La filosofia del linguaggio, afferma, si occupa di alcune caratteristiche generali del linguaggio e cerca di fare chiarezza su di esse; la filosofia linguistica mira alla risoluzione di determinati problemi filosofici nell'ambito dell'uso di una data lingua; la linguistica, più prosaica, si esaurisce nella descrizione delle strutture concrete (fonologia, sintassi, semantica, morfologia ecc.) delle lingue storico-naturali. Che si ritenga valida o meno la tassonomia di Searle, nel nostro caso qualsiasi rigida classificazione disciplinare, più che utile o inutile, è – come vedremo – irrilevante.

rimanda a un fine ambizioso per un narratore (quale Wallace è): riflettere sul rapporto concreto tra parole e cose, lingua e realtà, linguaggio e mondo.

Cercheremo di farlo prima attraverso una breve introduzione ad *Autorità e uso della lingua*, ai suoi punti nevralgici e ai suoi risvolti impliciti; poi attraverso la discussione di alcune critiche ad esso rivolte da un filosofo del linguaggio di Stanford, Alexis Burgess, e contenute in un articolo dal titolo *How We Ought To Do Things with Words*, pubblicato in un recente volume dedicato al rapporto tra Wallace e la filosofia³. Tale discussione, relativamente ristretta eppure specifica e circostanziata, si fonda sull'assunto – fatto proprio da Wallace, e precedentemente sviluppato nei suoi innumerevoli aspetti da Gramsci – per cui l'uso della lingua è politico: se ne deve concludere, come vedremo, che chiunque non sia disposto a riconoscere la dimensione politica dei fatti linguistici equivoca la natura tanto del linguaggio (inteso come universale facoltà linguistica) quanto della lingua storico-naturale colta nel suo concreto dispiegarsi. Perché se «al linguaggio non si sfugge: il linguaggio è tutto e dappertutto» (WALLACE 2006: 75), e il suo uso è eminentemente politico, allora «tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie» (GRAMSCI 2007: 886). Cercheremo di stabilire in che senso e in che misura ciò è vero.⁴

1.2 Guerre dell'uso e crisi di autorità

Wallace muove da una constatazione: la nostra epoca è percorsa da grandi tensioni linguistiche che si ripercuotono sulla vita nazionale: l'America è in preda a una crisi in materia di uso della lingua (parlata, scritta) che dura da anni (WALLACE 2006: 81), una crisi di autorità: i parametri non sono più definiti, non è nemmeno più chiaro se un'eventuale guida all'uso linguistico sia auspicabile. Wallace arriva subito al nocciolo della questione:

«Uno dei gruppi di affermazioni che passerò molto del mio e del vostro tempo a difendere è che le questioni dell'uso della lingua sono fondamentalmente politiche, e che autorità linguistiche in apparenza disinteressate come i dizionari sono sempre il prodotto di determinate ideologie, e che come autorità devono rispondere agli stessi criteri basilari di buonsenso, onestà ed equità delle nostre autorità politiche» (WALLACE 2006: 74).

«Issues of English usage are fundamentally and inescapably political» (WALLACE 2007: 69), recita il testo originale. Quell'*inescapably* (inevitabilmente), che nella traduzione italiana si perde, rende incontrovertibile l'asserzione contenuta nell'enunciato. La dimensione politica secondo Wallace è, dunque, coinvolta ogni volta che si parla di linguaggio; meglio ancora: ogni volta che

3 BOLGER-KORB (a cura di) 2014.

4 Se prescindiamo dalle coloriture che l'aggettivo “politico” assume sulla scia dei continui riferimenti ai dibattiti in corso in America, da Wallace puntualmente registrati, tra democratici e repubblicani (liberali e conservatori, abortisti e anti-abortisti, ecc.), e lo intendiamo più in generale come categoria-sintesi/teoria dell'azione in cui uomo, linguaggio e società sono componenti attive e inestricabili (cioè come vita della polis), si nota una convergenza di prospettiva con quanto Gramsci afferma a proposito dell'origine politica delle lingue; un discorso che Wallace sviluppa nel proseguo dell'articolo quando parla dei problemi che una comunità si propone di risolvere attraverso l'uso di una lingua, e che già Gramsci sviluppava in termini analoghi nel Quaderno 29 (GRAMSCI 2007: 2341-2). La tesi di Wallace della fondamentale “politicità” di ogni questione linguistica combacia con quella gramsciana: «ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale» (GRAMSCI 2007: 2346). Ad oggi non è ancora stata tentata una comparazione sul piano filosofico-linguistico tra Wallace e Gramsci: eppure c'è un filo che li collega, un filo non tanto più sottile di quello che lega Wallace a Wittgenstein, autore quest'ultimo da lui molto amato. Per dare un'idea degli sviluppi che da un simile dialogo potrebbero scaturire, rimandiamo al recente studio di Lo Piparo su Gramsci e Wittgenstein (LO PIPARO 2014). Il presente contributo intende dunque – e non secondariamente – suggerire la plausibilità dell'utilizzo di un pensiero solo in apparenza “lontano” come quello di Gramsci, per suffragare la validità delle tesi fondamentali di Wallace.

semplicemente *si parla*. Si tratta, però, di capire cosa concretamente avvenga quando si *vive* una crisi di autorità in materia linguistica: come fare ordine di fronte al caos? *Autorità e uso della lingua* tenta di rispondere in tre passaggi: critica del descrittivismo, critica del prescrittivismismo dogmatico e disamina dell'approccio di Gardner come felice soluzione alla crisi. Ci concentreremo sul primo "momento" in quanto costituisce l'obiettivo privilegiato delle critiche di Burgess.

1.3 Contro il descrittivismo. Una concezione "militante" dell'uso

La critica di Wallace al descrittivismo⁵ si fonda sulla seguente asserzione: è impossibile sostenere che le regole convenzionali dell'uso siano da rifiutare a priori, in quanto ciò significa ricadere nella stessa arbitrarietà cui esso intende opporsi. L'uso di una lingua va descritto scientificamente, dicono i descrittivisti: ci si deve limitare a riferirne come si farebbe con qualsiasi fenomeno naturale. Ma data l'approssimativa illimitatezza del numero di pratiche linguistiche (dovuto alle possibilità di permutazione, ai cambiamenti della lingua nel tempo ecc.), una descrizione esaustiva di "ciò che è" non è fattibile; si dovrebbe restringere il campo. Ma chi decide in che modo? E soprattutto: su che basi? La risposta di Wallace è: su basi arbitrarie, ideologiche. Nel corso del ragionamento che porta a questo risultato Wallace sposa, in accordo col Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* (WITTGENSTEIN 2014), una concezione del linguaggio come *praxis*, per scartare l'ipotesi sull'esistenza di un linguaggio privato (a suo dire implicita nell'ideologia descrittivista), concezione che è il rovesciamento di un'asserzione gnomica del *Tractatus logico-philosophicus*, per cui «il linguaggio traveste il pensiero» (WITTGENSTEIN 2009: 42), affermazione riusata dalle *Ricerche* – e da Wallace – che vedono nella lingua innanzitutto una forma di vita (WITTGENSTEIN 2014: 17)⁶. Approfondiremo le critiche al descrittivismo più nel dettaglio rispondendo alle obiezioni che Burgess muove a quelle stesse critiche. Per ora accontentiamoci di questo breve excursus e limitiamoci a rimandare ai passi che ne compendiano la sostanza (WALLACE 2006: 93 e 100).

Soffermiamoci invece su un esempio che Wallace escogita per ribattere a una tipica affermazione descrittivista, perché ci conduce dritti al cuore della sua concezione del linguaggio. L'esempio si riferisce alle somiglianze tra regole dell'uso (WALLACE 2006: 97) e convenzioni del costume – in altri termini, delle affinità tra abitudini linguistiche e non-linguistiche. Esso segue l'obiezione, che Wallace avanza contro Steven Pinker, secondo la quale il fatto che l'uso della lingua sia decorativo non significa che sia irrilevante. Wallace propone un parallelismo tra una tesi descrittivista (le forme al passato di alcuni verbi inglesi sono arbitrarie dunque non "vincolanti") e la convenzione del costume occidentale che prescrive agli uomini di portare i pantaloni: io (individuo maschio) posso anche sostenere la scomodità o l'arbitrarietà di questa convenzione; ciò non toglie che se mi presento al lavoro con la gonna avrò più di un problema pratico (e cosa importa se *in teoria* posso farlo?): con quel gesto pregiudicherò *de facto* l'accettazione della comunità o del gruppo nei miei confronti. Lo stesso vale per l'uso della lingua: seguendo l'esempio di Wallace, usare 'feeled'

5 Non distinguiamo nettamente in questa sede il descrittivismo metodologico da quello filosofico: riteniamo ci sia una sostanziale omologia tra essi *per come vengono affrontati* dai nostri due studiosi; riferiremo perciò gli argomenti e i contro-argomenti in esame ora accorpando, ora selezionando le ragioni convocate per sostenerli o confutarli. Il riscontro alla suddetta omologia lo avremo soprattutto nella seconda parte del saggio (paragrafo 2), dove sarà chiaro che l'esame delle critiche di Burgess a Wallace sul descrittivismo metodologico sono sufficientemente rappresentative da indurci a considerarle critiche al descrittivismo in toto.

6 Di nuovo Gramsci: «Ogni lingua è una concezione del mondo integrale, e non solo un vestito che faccia indistintamente da forma ad ogni contenuto» (GRAMSCI 2007: 644-5). Questa frase è la negazione pressoché alla lettera della frase succitata del *Tractatus* (sul rapporto Gramsci-Wittgenstein si veda LO PIPARO 2014). Il rapporto che lega Wallace a Wittgenstein meriterebbe esso solo una monografia, dato che la presenza del secondo si fa sentire massicciamente nell'opera del primo; si vedano *Fate, Time and Language* (WALLACE 2011); il romanzo *La scopa del sistema* (WALLACE 2008), dove per interposta persona diventa un personaggio; le raccolte *Considera l'aragosta* (WALLACE 2006) e *Both Flesh and Not* (WALLACE 2012: 73-120). Su questo tema vedi BOSWELL 2009: 21-64; BOSWELL 2014 (a cura di): 85-105; MAX 2013: 44-7; BOLGER-KORB 2014 (a cura di): 157-76; 177-98.

anziché 'felt' o 'brung' anziché 'brought', a meno che questa scelta non crei immediato consenso (ma in tal caso il problema dell'autorità non si pone nemmeno), significa chiamarsi *fuori* dalla comunità, in quanto essa è definita in prima istanza proprio dalla lingua⁷. Non c'è bisogno di spiegare perché l'esempio costituisca un colpo tremendo al descrittivismo, eppure le sue implicazioni non tardano a ripercuotersi sul prescrittivismo, perché se è vero che una lingua (dialetti compresi) è funzione dell'appartenenza ad un gruppo, ha cioè una funzione *politica*, ciò significa che il cosiddetto Inglese Scritto Standard – la “Legge” per i Prescrittivist – non è appropriato in *ogni* circostanza: ci saranno casi in cui impiegarlo significherà negarsi la possibilità di una comunicazione efficace, rispettosa dell'interlocutore. Tutto ciò comporta una posizione più esigente non tanto nei confronti del concetto di prescrittività, quanto del lavoro logico, retorico e argomentativo intorno alle ragioni per cui tale idea regolativa è importante. Entrambi gli schieramenti, dunque, nella loro “propaganda”, sbagliano. Perché rispondono a un'errata concezione della pratica linguistica. Scrive Wallace:

«L'uso di una lingua è sempre politico, ma lo è in modo complesso. Rispetto, per esempio, al cambiamento politico, le convenzioni dell'uso possono funzionare in due modi: da un lato possono essere un *riflesso* del cambiamento politico e dall'altro possono essere uno *strumento* del cambiamento politico. La cosa importante è che queste due funzioni sono ben distinte e tali devono restare» (WALLACE 2006: 120).

Siamo al cuore del pensiero di Wallace, dove si mette in chiaro come la lingua, essendo una *praxis*, non possa mai essere, in quanto fatto sociale, *solo* un oggetto teorico, esterno al parlante/scrivente: eppure, paradossalmente, può essere *anche* questo (cioè una *poiesis*). La complessità deriva dall'indebita confusione dei due aspetti dell'uso, per cui se ogni parlante o scrivente incide il mondo, lo manipola attraverso la lingua, ne è a sua volta (in quanto parte del mondo) modificato e manipolato: cruciale qui è saper distinguere accuratamente i due processi. Ecco allora che se ai descrittivisti va imputato l'errore di credere che “riflettere” l'uso sia indice di apertura alla diversità (o se si preferisce di spirito democratico), la “pecca” dei prescrittivist intransigenti è confondere la causa con l'effetto, ritenendo che sia l'uso della lingua ad aver deteriorato i rapporti sociali anziché il contrario⁸.

In summa: la lingua è nata per servire gli scopi preposti al buon funzionamento di una comunità politica, nel caso in questione imperniata su valori democratici; come far sì che la lingua vi corrisponda, non tradisca cioè gli scopi su cui la comunità si fonda? La risposta di Gardner (e di Wallace) è retorica *in quanto* discende da un'istanza etica. Se non esiste più una vera autorità in materia di linguaggio significa, infatti, che chiunque aspiri ad esserlo, la fiducia se la dovrà guadagnare. Come? Con la logica? E quando mai l'autorità si è fondata su di essa? La fiducia di cui parla Wallace (WALLACE 2006: 84) è necessaria in democrazia perché senza un'autorità stabilita per legge, e con la parcellizzazione del sapere che impedisce al cittadino di muoversi con sicurezza in ogni ambito dello scibile, l'eventuale autorità può ricorrere solo all'arte della persuasione per influenzare i cittadini. Il primo dovere dell'autorità linguistica, dunque, sarà organizzare bene le ragioni sottese alle sue prescrizioni. La retorica diventa quindi lo strumento e il “prodotto”

7 Wallace sviluppa brillantemente questo tema nelle due «interpolazioni amatoriali in sociolinguistica dell'età evolutiva» (WALLACE 2006: 111-113), di cui in questa sede non è possibile rendere conto adeguatamente.

8 «Questa è la pecca fondamentale [...]: che la modalità espressiva di una società produca i suoi atteggiamenti piuttosto che essere il prodotto di tali atteggiamenti» (WALLACE 2006: 120). È una tesi che troviamo non a caso in Wittgenstein: “Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono *abitudini* (usi, istituzioni)” (WITTGENSTEIN 2014: 95). In termini gramsciani: la praxis linguistica non può generare essa sola una nuova concezione del mondo e della società se prima non è avvenuto un “orientamento generale [...] sia nei singoli individui che in gruppi numerosi” (GRAMSCI 2007: 1390). Per questo pensare di sollecitare cambiamenti socio-politici con l'intervento *ex cathedra* di artifici linguistici *ad hoc* non può che essere definito utopistico. È l'errore che Wallace attribuisce ad entrambi gli schieramenti – salvo eccezioni illuminate come Gardner: l'uno è il rovescio dell'altro, cambia il segno ma la sostanza è la stessa.

dell'argomentazione: necessità e aspirazione/ispirazione per la vita di una comunità. In tal modo l'utile si congiunge con l'istanza emancipatrice, pedagogica e in ultima analisi etica, dell'autorità così concepita (nel caso in esame gli autori di dizionari), la quale a sua volta si affranca dal monologo che storicamente la caratterizza per aprirsi al dialogo col lettore. La conclusione di Wallace, per cui «la vera tesi di *A Dictionary of Modern Usage*» secondo la quale «gli scopi dell'autorità esperta e gli scopi del lettore profano sono identici, e identicamente retorici» (WALLACE 2006: 135) è a suo avviso «il massimo della Democrazia che si può trovare di questi tempi» (WALLACE 2006: 135), in fondo equivale a dire che il buon uso della lingua è per il membro della comunità sia un mezzo che un fine in sé.⁹

2. Critica della critica. Risposta ad Alexis Burgess

2.1 La tesi di Burgess

In *How We Ought To Do Things with Words*¹⁰, Alexis Burgess formula un'accusa precisa contro *Autorità e uso della lingua*: Wallace dà la risposta giusta sulle Guerre dell'Uso, ma lo fa per ragioni in gran parte sbagliate. È un rilievo non da poco, per chi ritiene che «la solidità dei nostri argomenti è più importante della verità delle nostre conclusioni» (BURGESS 2014: 6; trad. mia). Il vero oggetto delle sue critiche, prosegue, non sono gli argomenti a favore del prescrittismo (secondo Burgess chiari, concisi e convincenti), ma quelli contro il descrittivismo, i quali sarebbero «furbi e in fin dei conti poco efficaci», in altre parole «uno scivolone retorico piuttosto grosso» (BURGESS 2014: 7; trad. mia). Sono questi gli argomenti su cui ci concentreremo, più precisamente le obiezioni riguardanti il cosiddetto descrittivismo metodologico (vedi n. 4).

Burgess dà il via alla sua requisitoria mettendo in luce il significato di prescrittismo e descrittivismo (che egli abbrevia in P e D, mentre il descrittivismo metodologico diventa MD): il primo consisterebbe in una serie di prescrizioni riguardo ciò che si dovrebbe fare con le parole¹¹; ma «nella misura in cui le omissioni sono azioni, anche il Descrittivismo è prescrittivo» (BURGESS 2014: 7; trad. e cors. miei). In tal modo, in qualità di prescrizione sull'uso del linguaggio, «D ricade nel suo [del prescrittismo, n.d.r.] campo d'azione» (BURGESS 2014: 7; trad. mia). Dunque Wallace non dovrebbe trattarle come concezioni contrapposte o contraddittorie (del tipo l'una esclude l'altra), ma «logicamente *contrarie*» (BURGESS 2014: 6; trad. e cors. miei); ma egli eviterebbe questo paradosso, limitandosi a distinguere tra due forme di descrittivismo.

Possiamo già controbattere a questa considerazione preliminare. Ammesso e non concesso che le omissioni siano azioni, Burgess dovrebbe dimostrare *in che senso e in che misura*: tutte le omissioni? Solo alcune? Sulla base di quale criterio le si accomuna o le si distingue? In quali circostanze? Wallace dedica parecchie pagine alla natura sociale, pratica e ideologica dell'uso della lingua; Burgess con poche righe dà per indimostrabile un assunto quantomeno da giustificare.¹² Inoltre, un paradosso logico non ha ripercussioni concrete sull'uso della lingua: se mostro al mio

9 Questa interrogazione intorno al bene e all'utile (con annesso il dubbio doloroso di non poter costitutivamente uscire dal proprio *ego*-ismo), che in Wallace ritorna spesso, può aiutare a spiegare perché il tema della libertà sia da Wallace così *sentito*. Emblematici, a questo proposito, la sua tesi di laurea sul libero arbitrio (WALLACE 2011), il reportage su Michael Joyce (WALLACE 1999: 265-317) e il saggio su Dostoevskij (WALLACE 2006: 285-306).

10 BURGESS 2014, in BOLGER-KORB (a cura di) 2014: 5-18.

11 Il testo originale recita: «[...] prescriptions are claims about what one should or ought to do» (BURGESS 2014: 7). In inglese è possibile distinguere tra due gradi di normatività – *should* e *ought* – che l'italiano non contempla. Basti qui rilevare come l'uso di un modale “forte” come *ought* accanto a uno più “debole” come *should* indichi che Burgess sta contestando Wallace sullo stesso terreno di quell'Istanza Etica cui più volte si richiama. Prova ne sia la scelta di includere *ought* nella riscrittura del celebre titolo-formula di Austin (AUSTIN 2012).

12 Se tutte le omissioni sono azioni, cosa *non* è azione? E se tutto è azione, come possiamo definire quell'azione che dovrebbe servire da riferimento per definire l'omissione stessa? Significa che nulla rimane fuori dall'azione? Ma allora che significato può avere assumerla come principio ordinatore?

interlocutore che il suo agire è ostaggio di un paradosso logico, ciò è sufficiente per cambiare la sua condotta? No: perché l'ambito della vita sociale – l'unico in cui P e D hanno cittadinanza – non è astrattamente logico-formale; è pratico, pur avendo, non c'è dubbio, una sua logica. Ma è una logica che non si lascia demolire dalla semplice rilevazione di un “tecnicismo” (termine con cui Burgess definisce il paradosso – BURGESS 2014: 8; trad. mia); non più di quanto l'istanza scettica si possa liquidare sostenendo che lo scetticismo nega se stesso laddove dubita di tutto fuorché del dubbio stesso (dunque non dubita di tutto), o pensare di vanificare l'XI Tesi su Feuerbach sostenendo, come fa Heidegger, che l'asserzione «i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi» (MARX 2011: 144) è essa stessa un'interpretazione del mondo.

Burgess rinfaccia inoltre a Wallace che la sua distinzione tra MD e PD¹³ concerne i lessicografi e i linguisti ma lascia fuori i filosofi del linguaggio (come Burgess); lo studio del linguaggio interessa anche questi ultimi (BURGESS 2014: 8-9). Ma Wallace non nega affatto questo. Se nomina solo i linguisti e i lessicografi è perché citare tutte le figure professionali potenzialmente coinvolte dalle questioni sollevate esula dagli scopi del saggio¹⁴. Infine, che interesse può avere l'ipotizzare che Wallace suggerisca di considerare linguisti e filosofi del linguaggio come un unicum, o che identifichi lessicografi e pedagoghi? Sono congetture pertinenti quanto può esserlo accusare un filosofo che si occupa dello Stato moderno di non avere definito esaurientemente il concetto di tribù.

Vediamo ora nel dettaglio gli affondi di Burgess.

2.2 Primo argomento

«La mia accusa generale è che DFW cerchi di dimostrare troppo» (BURGESS 2014: 9; trad. mia), sostiene Burgess a proposito dell'anti-descrittivismo di Wallace; «in tutti e tre i casi egli giunge (invano) alla drastica conclusione che una lessicografia puramente descrittiva è *impossibile*, in pratica e in teoria» (BURGESS 2014: 9; trad. mia): insomma lo scrittore, come Icaro, avrebbe puntato troppo in alto senza premunirsi di ali adeguate. Secondo lo studioso di Stanford, Wallace sosterebbe che MD ingiunge alla lessicografia di descrivere l'uso effettivo della lingua, dunque di fornire un catalogo di tutti i comportamenti linguistici, il che non è fattibile; di conseguenza, l'autore di un dizionario è costretto a scegliere cosa includere e cosa no, in altre parole cosa *dovrebbe* o *non dovrebbe* entrare nel testo. Ciò significa ricorrere a un giudizio normativo riguardo l'uso della lingua: il descrittivista dunque non può evitare – fosse anche solo implicitamente – di sostenere o prescrivere determinati usi della lingua. Questa, nella sostanza, la ricostruzione di Burgess (BURGESS 2014: 9-10), che lapidario commenta: «questo argomento fallisce quasi a ogni passo» (BURGESS 2014: 10; trad. mia). Vale la pena di riportare le sue ragioni per esteso:

«Prima di tutto, elencare tutte le singole istanze di qualcosa non è solitamente il modo migliore di descrivere quella cosa. Il modo migliore di descrivere il nostro uso della forchetta, per esempio (o il legame covalente, tanto per farne un altro) non equivale ad enumerare ogni impiego storico della forchetta (o ad elencare tutti i legami covalenti). Le buone descrizioni sono illuminanti perché sono, fra le altre cose, adeguatamente generali. Il che, secondo, non significa concedere che gli autori di dizionari debbano compiere divisioni arbitrarie tra gli usi di una lingua. Perché essi possono semplicemente scegliere di non includere *tutti* gli usi individuali nei loro volumi. Dopotutto, la categoria basilare di “descrizione dell'uso della lingua” che troviamo nei dizionari è la *definizione*. Le definizioni ci dicono che una parola o una frase è utilizzata – da una certa comunità linguistica in un certo periodo di tempo – per significare più o meno la stessa cosa di un'altra frase più lunga ma più familiare. Certo, i

13 Rispettivamente, descrittivismo metodologico e descrittivismo filosofico.

14 Non è improbabile del resto che non lo faccia perché ritiene, in opposizione a studiosi come Searle, che alcuni campi delle scienze linguistiche siano indeterminati (vedi ad esempio AUROUX 2001).

dizionari spesso integrano le loro definizioni con proposizioni illustrative in cui i termini definiti compaiono. Ma il punto è che non ne hanno bisogno. Terzo, anche quando lo fanno, la scelta di includere un esempio piuttosto che un altro non necessita di coinvolgere alcun giudizio su ciò che *dovrebbe* stare nel dizionario. In assenza di una robusta teorizzazione meta-normativa, sembrerebbe che io possa scegliere quale dessert mangiare senza per questo decidere quale *dovrei* mangiare» (BURGESS 2014: 9-10; trad. mia).

C'è di che sbizzarrirsi. Andiamo con ordine: innanzitutto descrivere l'uso di una lingua non è descrivere un oggetto qualsiasi. Da questo punto di vista gli esempi di Burgess sono infelici¹⁵. Che analogia può esservi tra l'uso di una lingua e un legame chimico? Dal punto di vista che ci interessa, nessuna. Il primo riguarda tutti e pervade ogni aspetto della vita sociale (SAUSSURE 2005: 17-30), è insieme (e simultaneamente) moneta circolante e merce di scambio; il secondo riguarda pochi, che si riferiscono all'oggetto del loro discorso "da fuori", impiegando cioè strumenti che non sono omologhi all'oggetto descritto, mentre descrivere l'uso della lingua comporta l'uso della lingua. Ma anche l'esempio della forchetta, apparentemente più pertinente, non è meno infelice. È certo che descrivere bene l'uso della forchetta non è elencare i modi in cui gli uomini se ne sono serviti in passato. Ma non ci risulta che Wallace voglia fare la stessa cosa col lessico; inoltre la descrizione dell'uso della forchetta non pone alcun problema perché nessuno mette in dubbio il valore del suo utilizzo convenzionale, tale proprio perché intorno ad esso c'è consenso unanime (lo stesso che, mancando alla pratica della lingua, provoca la crisi dell'autorità); che qualcuno la impieghi per grattarsi il naso o pettinarsi i capelli non susciterebbe alcuna Guerra dell'Uso, a meno che all'improvviso un folto gruppo di persone di una stessa comunità non cominci a farne uso nei modi sopra riferiti.¹⁶ Ma finché ciò non avviene, rimane una possibilità logica, un problema astratto; mentre è proprio perché la lingua è diventata luogo di tensioni che la descrizione del suo uso concreto è un problema altrettanto concreto: come abbiamo visto (paragrafo 1.2), questo è il punto di partenza di Wallace; Burgess – stando ai suoi esempi – non sembra riconoscerlo come un presupposto valido, ma allora dovrebbe manifestare il suo dissenso sin dall'inizio, confutando la tesi della crisi dell'autorità: tuttavia non può farlo, perché questa crisi è sotto gli occhi di tutti (è un *fatto*), e quindi cerca riparo in analogie improbabili.

Ma ammettiamo per un attimo che Burgess abbia ragione: esistono descrizioni migliori degli elenchi. Burgess vede il criterio per individuarle nel grado di generalità che raggiungono. Ma non dice *come* descrizioni simili possono essere ottenute. Si limita a dire che i dizionari hanno bisogno di definizioni ma non di esempi tratti dall'uso. Obiettiamo che se il proposito è dare una soluzione convincente alle Guerre dell'Uso, non si vede come un buon sistema di definizioni possa farlo, dato che nei dizionari sono proprio gli esempi – non le definizioni – a fare l'uso della lingua. Ma, continua Burgess, quand'anche i dizionari ne fornissero, ciò non sarebbe indice di normatività (non comporterebbe un giudizio di valore): il fatto che scelga un oggetto fra gli altri – come un dessert – non significa che avrei dovuto scegliere quello piuttosto che un altro. Burgess prosegue: «per di più, tali giudizi normativi non devono essere necessariamente ispirati da opinioni su quali usi linguistici sono buoni o cattivi, giusti o sbagliati» (BURGESS 2014: 10; trad. mia). E cosa mai potrebbe contraddistinguere una norma? Risposta: «Il criterio [...] potrebbe essere semplicemente la

15 Nell'accezione di Austin: scorretto, malfunzionante (AUSTIN 2012: 16).

16 Saussure definisce la lingua «un sistema di segni espressioni delle idee» (SAUSSURE 2005: 25), una convenzione (SAUSSURE 2005: 19) e come tale la ritiene confrontabile con altri sistemi quali «le forme di cortesia» (SAUSSURE 2005: 25), che dei suoi esempi citati è il più vicino a quello della forchetta, strumento convenzionale il cui rifiuto è principalmente una questione di sfrontatezza o, se si vuole, di maleducazione (il cui esito è la mancata accettazione del gruppo cui Wallace si riferisce con l'esempio dei pantaloni, vedi par. 1.3). Ma appunto, "confrontabile" sapendo che la lingua di tali sistemi di segni è il più importante: essa è legata infatti ad una pratica (la *parole*) che non è e non può essere meramente "funzionalistica", servire cioè a un unico scopo (portare il cibo alla bocca nel caso della forchetta), perché il processo dell'esecuzione, attingendo da un sistema complesso, contempla una serie di possibilità d'uso: la forchetta invece si usa convenzionalmente in un solo e unico modo... come pure i pantaloni.

rappresentatività statistica dell'uso effettivo e/o l'eventuale incoraggiamento della comprensione» (BURGESS 2014: 10; trad. mia). Burgess si sbaglia. Il fatto che io scelga un dessert in particolare è necessariamente ispirato da opinioni sulla bontà della scelta (cioè del dessert); ma se poi intendessi fare di questa opinione una norma non importerebbe a nessuno, perché tale scelta è *privata*, riguarda me e solo me: le eventuali conseguenze sulla collettività (ad es. indurre altri a scegliere lo stesso dessert) sarebbero puramente accessorie. Il linguaggio invece, è *pubblico* (oltre che, come scrive Wallace, politico e ideologico – WALLACE 2006: 95); per cui considerare buona o cattiva una mia scelta in materia linguistica diventa per ciò stesso – al contrario del dessert – un fatto rilevante per la comunità, che magari è composta da membri che non mangiano dessert ma sicuramente non da membri che non fanno uso della lingua. Burgess afferma che la prova della non-necessità dell'opinione sta nella possibilità di ricorrere, nelle questioni legate all'uso, alla rappresentatività statistica o al criterio della maggior comprensibilità. Ma di nuovo: chi decide cosa è rappresentativo? Chi stabilisce la soglia oltre la quale un uso è statisticamente rappresentativo oppure no? Non sarà questa una scelta “discutibile”, dunque un'opinione? Insomma, il problema politico del mandato all'autorità finisce per imporsi anche a coloro che, come Burgess, si affannano a negarlo con affermazioni che sono – come abbiamo visto – non solo sconclusionate ma anche inconsistenti. Si tratta di un errore in cui persevera anche nella seconda critica.

2.3 Secondo argomento

Burgess riepiloga il secondo argomento di Wallace contro MD sostenendo che esso si riduce a negare l'esistenza di una lessicografia oggettiva/descrittiva. E osserva:

«La migliore risposta a quest'argomento è rigettare l'identificazione di oggettivo e descrittivo – o più appropriatamente: di soggettivo e prescrittivo. Concediamo a DFW che ogni indagine umana è compromessa dall'ideologia e quindi soggettiva. (Assumo che l'ideologia di qualcuno è qualcosa come un sistema di valori e credenze resistenti, se non impermeabili, a un esame razionale). Questo difficilmente garantisce che i frutti di tale indagine saranno prescrizioni piuttosto che descrizioni» (BURGESS 2014: 11; trad. mia).

Qui Burgess non si accorge di quel che è implicito nella sua definizione di ideologia (cui in ogni caso preferiamo quella più concisa di Wallace – «atteggiamento mentale», «una certa sensibilità» – WALLACE 2006: 112) L'ideologia infatti resiste agli attacchi della ragione non in quanto irrazionale, ma in quanto pre-razionale: essendo una disposizione (connaturata o appresa non importa), precede l'intelletto: è un modo d'essere che si traduce in un fare su cui l'intelletto non ha alcuna presa perché arriva *dopo*. Dunque, come posso impedire, per quanto riguarda questioni di pubblica rilevanza¹⁷, di influenzare o farmi influenzare da un soggetto esterno che nei miei confronti diventa autorità o soggetto di autorità (e quindi oggetto della *mia* autorità)? E qui siamo al vero passo falso di Burgess: non voler riconoscere la realtà del potere (per sua natura prescrittivo) nei rapporti inter-soggettivi: l'inestricabilità di linguaggio e potere. Io, infatti, posso non dire nulla riguardo ciò che si dovrebbe o non si dovrebbe comprare dal droghiere: ciò non toglie che possa affidare a comportamenti non-linguistici (eppure perfettamente descrivibili, questi sì, linguisticamente) ciò che penso debba essere acquistato. Sul perché ciò non susciti alcun problema nell'esempio in questione ci siamo già soffermati (vedi n. 14 e 15). Resta il fatto che pensare che la comunicazione verbale si esaurisca nei contenuti veicolati dagli enunciati che proferiamo, è – più che ingenuo – folle: significa ignorare l'esistenza della pragmatica. Eppure il fatto che «senza il linguaggio non possiamo influenzare gli altri uomini» (WITTGENSTEIN 2014: 159) ha evidenza

¹⁷ Non si parla qui di che cosa comprare dal droghiere, altro esempio infelice addotto da Burgess a sostegno della tesi secondo cui posso fare scelte soggettive senza prescrivere alcunché (BURGESS 2014: 11). Il caso è analogo all'esempio del dessert.

quantomeno psicologica (anche se, come puntualmente rileva Wallace, non si lascia ridurre ad essa – WALLACE 2006: 113). Ora, qual è l'arma comune di cui lingua scritta e parlata dispongono per influenzare gli altri? La retorica. E la retorica ottiene risultati sulla base della fiducia che accordiamo a chi se ne serve. Per questo Wallace parla di fiducia (vedi WALLACE 2006: 84 e paragrafo 1.3). Non sappiamo se accordargliela o meno? Di nuovo, deciderà la retorica. Il problema semmai è: quale retorica? E qui torniamo alla necessità delle prescrizioni.

2.4 Terzo argomento

Veniamo ora all'ultimo contro-argomento di Burgess, di cui riportiamo il rilievo più vistoso: dove contesta a Wallace di fare analogie indebite e mirare ai bersagli sbagliati. Burgess se la prende con l'affermazione provocatoriamente ironica di Wallace per cui se un testo di fisica operasse sulla base dei principi descrittivisti diverrebbe automaticamente oggetto di scherno, perché ciò si tradurrebbe nell'eventuale descrizione di tutta una serie di convinzioni errate al limite del delirio ma dedotte da osservazioni e relative “descrizioni”, del tipo: i cavi passano sopra le case che servono, quindi l'elettricità scorre meglio in discesa. Scrive Burgess:

«Perché un Descrittivista dovrebbe essere costretto a pensare che *la fisica è una branca della psicologia*, dedita allo studio delle *credenze* della gente riguardo l'elettricità o altri fenomeni fisici? Allo stesso modo, perché un sostenitore dell'MD sarebbe obbligato ad asserire che i dizionari dovrebbero registrare le false opinioni della gente riguardo i significati di espressioni linguistiche di dominio pubblico? Proprio non capisco. Vorrei avere qualcosa di più costruttivo da dire su questo terzo argomento [...] ma temo che potrebbe essere fundamentalmente confuso» (BURGESS 2014: 12; trad. mia).

Qui Burgess sembra non capire che Wallace si sta servendo di una provocazione per rispondere alla tesi di tale Charles Fries, rappresentativa delle linee-guida del descrittivismo, secondo cui un dizionario può essere un'autorità solo nel senso in cui lo è un libro di fisica o chimica o botanica (WALLACE 2006: 94) e Wallace, per dimostrare che così non è, sfodera un esempio che rende conto della distanza tra i “fatti” delle scienze naturali (con buona approssimazione descrivibili, almeno finché non sopraggiunga un nuovo paradigma che cambi il sistema di riferimento) e i “fatti” della lingua, il cui statuto è problematico – ragione per cui scoppiano le Guerre dell'Uso. Wallace non intende affatto ridurre la fisica a una branca della psicologia, sta solo portando avanti un ragionamento *per assurdo*. Non gioca nemmeno la carta dell'ecllettismo, come Burgess vuol far credere quando lo accusa di fare il tuttologo anziché limitarsi alla lessicografia¹⁸. Non capisce o non vuol capire che Wallace si colloca sullo stesso terreno di chi confuta, come se dicesse: ti dimostro perché il genere di autorevolezza di un manuale di fisica non può essere la stessa di un dizionario di lingua, e te lo dimostro per assurdo, facendoti vedere cosa accadrebbe se davvero fosse così. Che uno studioso di professione come Burgess non colga il senso dell'operazione è semplicemente incredibile.

Così com'è incredibile che non colga il senso dei riferimenti di Wallace all'annosa questione del realismo. Burgess accusa, infatti, Wallace – che squalifica l'ipotesi del realismo linguistico con la motivazione che il linguaggio umano è «sia *umano* che profondamente *normativo*» (WALLACE 2006: 93) – di non essere al corrente delle tendenze fondamentali nel campo della filosofia della scienza: «i fenomeni soggettivi – si legge in una nota – o dipendenti dalla mente, nelle scienze fisiche sono pressoché unanimemente considerati l'eccezione che conferma la regola» (BURGESS 2014: 12; trad. mia). A parte la brachilogia della frase, cui non segue alcuna ulteriore delucidazione (è un vizio di Burgess quello di non argomentare nulla), anche qui l'accusatore prende lucciole per

18 Forse per questo Burgess è così attaccato alle definizioni: ogni presunta “invasione di campo” tende a confondergli le idee.

lanterne: Wallace non si sta pronunciando *in generale* sullo stato attuale della filosofia della scienza: sta sostenendo *in particolare* che anche nel caso in cui adottassimo l'ipotesi del realismo filosofico (i fenomeni e il mondo come indipendenti dall'osservazione – posizione peraltro legittima al di là dello stato attuale di qualsiasi disciplina), *non potremmo estenderla al campo linguistico*: perché la pratica linguistica è sì vincolata, ma anche “libera”: se non fosse entrambe queste cose, l'uso non sarebbe altro che un assoggettamento a leggi universali, come nelle scienze naturali¹⁹: tutti parlerebbero e scriverebbero allo stesso modo. Potremmo cercare una via di fuga affermando che a ciascun parlante corrisponde un insieme di fatti al di là dell'interpretazione, un mondo “stabile” – il che tuttavia squalifica automaticamente l'esistenza di una realtà oggettiva al di là del linguaggio, perché in tal caso i “mondi” sarebbero tanti quanti sono i soggetti: e che genere di “oggettività” è possibile laddove gli oggetti non sono misurabili, laddove non esiste un minimo comun denominatore? Ecco allora che torniamo al punto di partenza. Ma l'acme è raggiunto in conclusione di paragrafo, quando Burgess ribadisce che nessuna delle considerazioni esaminate riesce a contrastare l'opinione per cui la lessicografia può e dovrebbe trattarsi dal diffondere prescrizioni sull'uso del linguaggio, e chiama in causa quale prova definitiva e risoltrice il dizionario del suo Kindle, il quale «non è affatto invadente, e devo dire che mi piace così» (BURGESS 2014: 13; trad. mia). Passando sopra al fatto che uno degli obiettivi sottesi ad *Autorità e uso della lingua* è proprio la ricerca di una via *euristica* al prescrittismo, di argomenti che non siano aggressivi o dogmatici ... invadenti, per l'appunto; e dimostrando dunque, infine, che la sua critica di fondo – Wallace arriva al risultato corretto ma per ragioni in gran parte sbagliate – non regge alla prova dei fatti: questa chiosa finale testimonia infatti che l'opinione di Burgess e quella di Wallace sull'uso della lingua e l'importanza dei dizionari non coincidono. Burgess sostiene di voler perfezionare gli argomenti di Wallace, in realtà contesta sia le premesse che le conclusioni a cui conducono. Riportiamo ora un passo dei *Quaderni del carcere* di Gramsci che a nostro avviso riassume efficacemente molti dei problemi con cui Wallace si confronta, prima di soffermarci sulle sue conclusioni:

«Perché e come si diffondono, diventando popolari, le nuove concezioni del mondo? [...] La forma razionale [...] è ben lontana dall'essere decisiva; essa può essere decisiva in via subordinata, *quando la persona data è già in crisi intellettuale*, ondeggia tra il vecchio e il nuovo, ha perduto la fede nel vecchio e ancora non si è decisa per il nuovo ecc. *Così si può dire per l'autorità dei pensatori e scienziati*. Essa è molto grande nel popolo, ma di fatto ogni concezione ha i suoi pensatori e scienziati da porre innanzi e l'autorità è divisa; inoltre è possibile per ogni pensatore distinguere, porre in dubbio che abbia detto in tal modo ecc. Si può concludere che *il processo di diffusione delle concezioni nuove avviene per ragioni politiche*, cioè in ultima istanza sociali, ma che *l'elemento formale, della logica coerenza, l'elemento autoritativo e l'elemento organizzativo hanno in questo processo una funzione molto grande subito dopo che l'orientamento generale è avvenuto, sia nei singoli individui che in gruppi numerosi*. Da ciò si conclude però che *nelle masse in quanto tali la filosofia non può essere vissuta che come una fede*» (GRAMSCI 2007: 1389-90; cors. miei).

Il percorso di Wallace consiste nella ricerca di un tipo *diverso* di autorità. La soluzione cui perviene, sulla scia della tesi per cui l'uso della lingua è sempre politico (il cui corollario più importante è la contiguità di scienze linguistiche e filosofia politica), è che essa è possibile e realizzabile, ma non senza una buona organizzazione e formulazione delle ragioni per cui lo è. Se guardiamo al testo sopra citato, notiamo che su un punto fondamentale Wallace e Gramsci concordano: ciò che si trova oltre ogni razionalizzazione – ciò che precede e spesso sopravanza ogni attività intellettuale – è una forma di “fede” (se si preferisce un'ideologia), tant'è vero che se noi sostituiamo alla parola *filosofia* (penultima riga) “concezione del mondo attraverso la quale una data comunità costruisce la sua

19 A quanto pare Burgess ignora la differenza tra *norme*, *leggi* e *regole*.

cultura”²⁰, si può vedere come i termini del problema coincidano. La domanda è: come far sì che la concezione del mondo in cui “si crede” abbia un peso nell'agone politico? Con questa domanda diventa ineludibile la questione dell'egemonia²¹. Ed è qui che, pur nella consonanza di prospettive, si registra una certa differenza negli esiti (dovuta precisamente a due diverse idee di società): Wallace non parla mai di “masse” né attribuisce all'autorità i compiti che Gramsci riconduce al suo “intellettuale organico”. Per Gramsci l'elemento formale, quello autoritativo e organizzativo – che vengono qui assimilati – necessariamente *seguono* l'«orientamento generale», e vi si innestano; secondo Wallace è proprio a partire dall'impiego delle ragioni e dai modi in cui queste sono organizzate da parte di chi aspira ad essere autorità (culturale, linguistica) che tale orientamento generale può essere modificato. In quest'ottica la tensione verso «l'elemento autoritativo» diventa un processo non solo di primo piano nella nascita di nuove concezioni del mondo e di nuovi comportamenti, ma in grado addirittura di *presiedere* all'«orientamento generale» di cui parla Gramsci. La conclusione di Wallace è che una nuova, non dogmatica autorità è necessaria quanto realizzabile: essa non deve far altro che conformarsi, nel corso della ricerca di soluzioni da adottare, alla natura e ai precetti con cui la società in cui si iscrive ha forgiato se stessa. In una società innanzitutto democratica, in cui lo scambio di idee è vitale, le ragioni che sottendono le stesse non potranno dunque essere accessorie: dovranno essere parte integrante di una collettività politica; lo strumento e il fine di una comunità che vede nel linguaggio la principale modalità con cui ogni cittadino comunica e si esprime.

Bibliografia

- AUROUX, Sylvan (1996), *La philosophie du langage*, Paris, PUF (trad.it: *La filosofia del linguaggio*, Roma, Editori Riuniti).
- AUSTIN, John L. (1962), *How to Do Things With Words*, Oxford: Clarendon Press (trad. it: *Come fare cose con le parole*, Genova-Milano, Marietti).
- BOLGER, Robert K.-KORB, Scott (2014) [a cura di], *Gesturing Toward Reality. David Foster Wallace and Philosophy*, New York, Bloomsbury.
- BOSWELL, Marshall (2014) [a cura di], *David Foster Wallace and «The Long Thing». New Essays on the Novels*, New York, Bloomsbury.
- BOSWELL, Marshall (2003), *Understanding David Foster Wallace*, Columbia, University of South Carolina Press.
- BURGESS, Alexis (2014), «How We Ought To Do Things with Words» in BOLGER, Robert K.-KORB, Scott (2014) [a cura di], *Gesturing Toward Reality. David Foster Wallace and Philosophy*, New York, Bloomsbury, pp. 5-18.
- FEST, Bradley J. (2014), «“Then Out of the Rubble”: David Foster Wallace's Early Fiction» in BOSWELL, Marshall (2014) [a cura di], *David Foster Wallace and «The Long Thing». New Essays on the Novels*, New York, Bloomsbury, pp. 85-105.
- GALASSI, Romeo – ZORZELLA, Cristina – CIGANA, Lorenzo [a cura di], *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico, X: Glossematica e semiotica: loro espansioni*, Treviso, ZeLEdizioni.
- GRAMSCI, Antonio (1975), *Quaderni del Carcere*, Torino, Einaudi.
- GRUPPI, Luciano (1977), *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti.
- LO PIPARO, Franco (2014), *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Roma, Donzelli.
- LO PIPARO, Franco (1979), *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.
- MAX, D.T. (2013), *Every Ghost Story is a Love Story. A Life of David Foster Wallace*, London,

20 Che è del resto una delle accezioni del termine “filosofia” in Gramsci (vedi PELOSO 2012).

21 Su questo argomento vedi LO PIPARO 1979; GRUPPI 1977; PELOSO 2012.

Granta Books (trad. it: *Ogni storia d'amore è una storia di fantasmi. Vita di David Foster Wallace*, Torino, Einaudi).

MARX, Karl (1888), *Thesen über Feuerbach*, Stuttgart (trad. It: *Tesi su Feuerbach*, Roma, Newton Compton).

PELOSO, Luca (2012), «Lingua, linguaggio e filosofia nei *Quaderni del Carcere* di Gramsci» in GALASSI, Romeo-ZORZELLA, Cristina-CIGANA, Lorenzo [a cura di], *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico, X: Glossematica e semiotica: loro espansioni*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 123-140.

SAUSSURE, Ferdinand de (1916), *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot & Rivages (trad. it: *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza).

SEARLE, John R. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press (trad. it: *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri).

WALLACE, David Foster (1999), *A supposedly fun thing I'll never do again. Essays and Arguments*, New York, Little, Brown and Company (trad. it.: *Una cosa divertente che non farò mai più*, Roma, minimum max; *Tennis, tv, trigonometria, tornado e altre cose divertenti che non farò mai più*, Roma, minimum fax).

WALLACE, David Foster (1999), «Authority and American Usage» in WALLACE, David Foster (2005), *Consider the Lobster and Other Essays*, New York, Little Brown and Company, pp. 66-127 (trad.it.: «Autorità e uso della lingua» in WALLACE, David Foster [2006], *Considera l'aragosta*, Torino, Einaudi, pp. 70-138).

WALLACE, David Foster (2012), *Both Flesh and Not. Essays*, New York, Little, Brown and Company (trad. it: *Di carne e di nulla*, Torino, Einaudi).

WALLACE, David Foster (2011), *Fate, Time, and Language. An essay on Free Will*, New York, Columbia University Press.

WALLACE, David Foster (1987), *The Broom of the System*, New York, Viking Press (trad. it: *La scopa del sistema*, Torino, Einaudi).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1921), *Logisch-Philosophische Abhandlung*, *Annalen der Naturphilosophie* (trad.it: *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophical Investigations*, Basil Blackwell (trad. it: *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi).